

sciuto. Come si chiamava, di dove veniva, cos'era venuto a fare in un paese dimenticato da Dio e dagli uomini, fra monti, boschi e balze dove la volpe stenta a viverci. Sono arrivato e me lo sono trovato qui come uno qualsiasi del posto. Non gli ho dato l'importanza che avrei dovuto. E se vi pare poca cosa per un maresciallo...».

«Se voi non foste testardo come si dice in giro... Don Enrico ne sa più di voi e di me sul Francese.»

«Ho già deciso di interrogarlo.»

«Interrogarlo? Non mi pare la parola giusta. Voi dovete parlare con don Enrico. Parlare, non interrogare, se mi permettete il consiglio.»

«Vedrò, vedrò» mormora il maresciallo.

Non può versarsi un altro bicchiere perché il mezzo è vuoto e Serafina non è dietro il banco per servirne un altro.

«Mi era necessario il vostro parere.»

«Adesso lo avete» dice il medico condotto. Si alza, getta anche lui il resto del sigaro nella stufa, alza il collo di pelo del cappotto: «Vi faccio i miei auguri. Ne avrete bisogno, con questi montanari».

Rimasto solo, il maresciallo se ne sta a lungo seduto a pensare e a scaldarsi la schiena al calore della stufa. Poi chiama:

«Serafina! Serafina!»

Il viso sorridente della donna spunta dal buio della porta di cantina: «Sono qui, signor maresciallo».

«Cos'hai oggi da mangiare?»

«È venerdì, signor maresciallo: minestra nei fagioli.»

«Va bene, ma che sia calda. Con questo freddo...»

Serafina sorride: «Siete seduto sulla stufa e avete freddo». Scuote il capo e sospira: «È meglio che corra in cucina se non voglio che mi si attacchi la minestra nei fagioli».

Il maresciallo la guarda incuriosito: «Continui a dire

*nei* fagioli. La minestra *di* fagioli, *di*, non *nei*. Cosa c'entra *nei*?» chiede.

«Be', io ho sempre detto *nei* fagioli, come mia madre.»

«Ma voi, qui, come la fate questa minestra *nei* fagioli?»

«Come la faccio? Come la fanno tutti!»

Il maresciallo ride e le fa il verso: «Come la fanno tutti! E come la fanno tutti?».

Serafina lo guarda sospettosa: «Be', la sera prima si mettono i fagioli secchi a bagno, poi il giorno dopo si fanno bollire, con qualche foglia d'alloro per l'aroma. Quando sono bolliti preparo sulla *pistadora* un trito di aglio e prezzemolo e lo faccio soffriggere nell'olio... Dopo un po' aggiungo la conserva e un paio di mescolini di fagioli cotti. Un altro po' li passo, li schiaccio in un colino e aggiungo tutto al soffritto, col brodo che han fatto i fagioli bollendo. Poi metto la pasta... Noi usiamo quei maccheroncini che chiamiamo *paternostri* perché sembrano i grani grossi del rosario. Be', ecco come facciamo la minestra nei fagioli».

«Non è come la facciamo dalle mie parti.»

«E come? Se me lo dite posso provare a farla a vostro modo.»

Per il maresciallo è un invito a nozze. E un modo per togliersi il pensiero del Francese. Almeno per un po'. Posa i gomiti sul tavolo e pensa un attimo. Il viso gli si schiarisce in un sorriso di nostalgia. Mormora:

«Quando mia madre la preparava, il profumo si spandeva in tutta la casa.» Si scuote: «Intanto lei cominciava col soffriggere in olio d'oliva aglio e pomodori tagliati a pezzetti. Quando l'aglio era ben rosolato e i pezzi di pomodoro avevano messo fuori il loro sugo, aggiungeva i fagioli e una foglia di sedano. Oh, anche lei metteva a bagno i fagioli secchi la sera prima! Poi aggiungeva acqua man mano che si consumava bollendo, fino a quando i fagioli erano cotti. Poi prendeva la *miscata*...». Sorride alla faccia stupita di Serafina. «La

I ragazzi si rivedevano a sera fatta, nel capannone dove mangiavano e dormivano. E dove passavano anche i giorni di festa perché era difficile andare in giro per la città. Ci si perdeva nelle troppe strade, non si riusciva a farsi capire e gli abitanti non li sopportavano. Ogni scusa era buona per prenderli a calci nel culo.

Di tanto in tanto qualcuno non tornava, la sera, dopo il lavoro.

«Il coglione è scappato ed è senza la carta di straniero» spiegava e rideva il caporione. «La gente di qui non vede di buon occhio gli italiani e si troverà male e morirà di fame.»

Che si morisse di fame, i ragazzi già se n'erano accorti. Ma di fame si moriva anche nel capannone.

«E ringraziate Dio che ci sono io a occuparmi di voi. Sapete che fine fanno i ragazzi italiani che sono sorpresi soli e senza la carta di straniero?»

I ragazzi smettevano di mangiare e guardavano il caporione, il cucchiaino a mezz'aria e le bocche socchiuse.

«I gendarmi li fermano, chiedono la carta di straniero e chi non ce l'ha da mostrare viene preso e venduto ai Mori. All'epoca della grande miseria venivano venduti per venti soldi l'uno. Oggi li vendono per venticinque lire. E sapete cosa si può comperare con venticinque lire?»

Non lo sapevano e non gli importava, tanto non avrebbero mai avuto venticinque lire.

Storie di miseria e di paura che il caporione raccontava per spaventare i ragazzi ma che venivano da antiche e recenti verità. E il giorno dopo i ragazzi tornavano dalla vetreria tenendosi stretti gli uni agli altri, guardandosi attorno e scoprendo in ogni ombra un rapitore di ragazzi.

«Chi sono i Mori?» chiedeva ogni volta Rigoletto. Nessuno sapeva rispondergli.

Per i padroni delle vetrerie, i ragazzi italiani erano

una garanzia. Bastava dividerli sul lavoro: uno qua e l'altro là, in modo che non potessero parlare fra loro. E dal momento che non sapevano una parola di francese, lavoravano. Dieci, dodici ore al giorno. In silenzio.

Il lavoro nelle vetrerie era uno dei più faticosi e pericolosi: bruciature quando il vetro debordava dal cannello nel quale scorreva dopo la fusione; dolorose fitte dentro, forse ai polmoni; maltrattamenti degli operai francesi che scaricavano su quei ragazzi la loro stanchezza. E poco da mangiare.

Ne morivano molti, specie fra i più piccoli. Di undici, dodici anni.

Si ritrovavano, durante la sosta per il pranzo, nell'angolo più buio della vetreria perché i francesi non li volevano fra i piedi. Ma almeno stavano al caldo. E se lo godevano quel caldo, accumulandolo per la sera, per quando tornati al capannone trovavano un freddo che gelava l'acqua da bere nel secchio.

D'estate era l'inferno. In vetreria e nel capannone.

Prima di aprire il tegame che il caporione consegnava alla partenza, i ragazzi già sapevano cosa ci avrebbero trovato dentro: maccheroni, sempre. Neppure la gioia della sorpresa. Maccheroni poco o niente conditi e stracotti e impastati fra loro.

Se mangiavano in fretta restava un po' di tempo per chiacchierare. Per risentire la loro voce e una parlata comprensibile. Poco tempo e poi:

«*Allez, allez, macaronis! Au travail, vite, vite.*»

Non sapevano che significasse, ma sapevano che il tempo delle chiacchiere era finito e si doveva tornare ai forni.

Appena ritirati, i soldi della paga andavano consegnati al caporione che si teneva la sua parte per vitto, alloggio e vestiti. Poco e male di tutto. Il resto lo metteva da parte. Sempre lui, il caporione.

re in osteria. Poi usciamo assieme.» Guarda in viso Bleblè: «E complimenti».

«Per cosa?»

«Non te ne sei accorto? "*Caserna, convocato*": non hai balbettato.»

«Ah questo. Sì, a volte capita. Dicono che nei giorni molto umidi aumentano le difficoltà per quelli che balbettano. Per me sarà il contrario.»

Il maresciallo si alza, infila il pastrano e mette il cappello: «Allora?».

«Del Francese so dove abita. A casa dei Prosperì.»

«Ci abitava. Adesso abita su, al cimitero.» Si passa le mani sul viso, si sistema bene il cappotto perché fuori fa un freddo cane: «Mi hai risposto come tutti gli altri. Da te mi aspettavo qualcosa di più. Per la nostra amicizia».

«Maresciallo, il Francese è arrivato una bella mattina e si è stabilito in paese. L'unico che lo piangerà sarà Parsuès, l'oste. E un po' anche sua moglie, la Serafina, che se lo coccolava quando il Francese non aveva bevuto troppo. Ma perché tante storie? È morto e pace all'anima sua.»

«Lo hanno ammazzato» dice sottovoce «e io devo sapere chi è stato. Possiamo andare.»

Il vento trasporta la neve da ogni parte, l'attacca al viso e agli abiti, l'accavalla contro le pareti e negli angoli delle case.

«E di Libero?»

«Anche Libero adesso? Che ha fatto? O è morto anche lui?» chiede Bleblè. Solleva il bavero della capparella perché i fiocchi di neve s'infilano nel collo e giù, fin nella schiena. Il maresciallo non risponde. «So che si chiama Guidotti ma per noi è l'Anarchico. Non gli piace il Fascio e si è nascosto quassù. Lo sapete anche voi.»

I fiocchi di neve ballano dinanzi alla porta spalancata di Tripoli e poi entrano e si ammucchiano in casa.

«Non sarà morto?»

Il vecchio sta rannicchiato su una sedia accanto al fuoco, il viso illuminato dalla fiamma. O dorme o, come ha detto Bleblè, è morto.

«Oh, Tripoli!»

Non si muove e Bleblè gli si avvicina e lo tocca sulla spalla. Tripoli solleva il capo e lo guarda.

«Chi sei?»

«Bleblè della Ca' Rossa. Ti sei proprio rimbambito.»

«Della Ca' Rossa» borbotta il vecchio e stringe ancor più gli occhi. Due fessure fra le rughe del viso. «Uno della Ca' Rossa lo conosco bene. Abbiamo lavorato assieme in mina, ma tu non sei quello.» Scuote il capo convinto. «No, no, tu non sei quello, ma io ti ho già visto. Mi verrà in mente chi sei.»

«Sì» dice Bleblè. «Intanto chiudi la porta se no domattina ti troviamo duro come un baccalà.»

Escono e non sono lontani che li raggiunge la risata stridula del vecchio, prima di chiudere la porta.

«Non c'è più con la testa» mormora Bleblè. «Mi conosce da quando sono nato...»

Prima di entrare in osteria il maresciallo si ferma e guarda Bleblè: «Che il Francese è stato ucciso lo sappiamo tu, io e il medico condotto».

Non c'è bisogno di altre spiegazioni e Bleblè annuisce.

Avventori, fumo, odore di vino e chiacchiere fatte a voce troppo alta. Come ogni sabato sera.

Nel pomeriggio la *poiana* è passata e ripassata sulla statale e ha fatto un minimo di *rotta*. E in molti sono arrivati in osteria per incontrare altra gente, per ascoltare delle voci che non siano le solite. Per rivedersi e parlare fra uomini, che in osteria le donne entrano solo a riprendersi il loro uomo se non ce la fa a rincasare da solo.

Per le donne c'è la messa della domenica mattina.

Serafina è indaffarata ai tavoli. A quello che il Francese ha lasciato libero per sempre, siedono quattro in

lia, lo sgabuzzino e la dispensa. Poco prima che la signora contessa venisse ad abitarci stabilmente, l'avvocato suo marito aveva fatto costruire un gabinetto con bagno. Al piano terra e riducendo un poco la cucina.

A metà corridoio c'è lo scalone che porta al primo piano dove sono le camere da letto.

Davanti e dietro la casa, il terreno è quasi in piano e quando piove l'acqua non scorre via, come nei campi attorno, e la terra ha il tempo per assorbirla. Ci crescono alberi e l'erba del prato è verde. Un pezzo di terra che, se coltivato, darebbe buoni frutti. L'unico nella zona.

Un muro in sassi recinta giardino e fabbricato e ha due sole aperture: il cancello sulla facciata principale e un cancelletto sul retro che collega la casa padronale con la casa dei contadini. Entrambi sempre spalancati e forse non si riuscirebbe a chiuderli tanto sono arrugginiti e scardinati dal tempo.

Nella casa colonica ci abita Bartolomeo. Da solo.

L'appuntato Cotigno non è mai salito tranquillo alla Mezzacosta. Non è mai salito tranquillo neppure se lo aspettava Stelia per farci l'amore. Troppe storie sulla contessa e sulla Mezzacosta. Storie che a lungo andare entrano nel sangue e ci restano.

L'aria è gelida ma la salita lo fa sudare ed è una sensazione sgradevole che al suo paese non aveva mai provato. In più c'è il fatto che lungo la mulattiera la neve è gelata e si rischia di scivolare ad ogni passo.

Bestemmia nel suo dialetto e si ferma ad asciugarsi il sudore che cola di sotto il berretto da carabiniere. Non sarebbe salito nemmeno se Stelia gli avesse promesso una notte intera. Ma glielo ha chiesto il signor maresciallo.

«È il meglio superiore che mi sia capitato nella mia carriera» borbotta durante una delle tante soste nell'arrampicata. «Ti chiede le cose in un modo che non puoi, proprio non puoi. E mi è piaciuto come ha

parlato con il Federale. Non ha detto né sì né no, è stato sulle sue e appena se ne sono andati ha ripreso per la sua strada. Gran brav'uomo il signor maresciallo.»

Si ferma dinanzi al cancello e si appoggia alla recinzione per riprendere fiato e asciugarsi di nuovo il sudore. Un'occhiata in giro per accertarsi di non essere visto e costeggia la recinzione dalla parte esterna fino al cancelletto posteriore, come fa ogni volta che viene per Stelia. Entra, attraversa il giardino e bussa alla porta di cucina.

«Mò cosa fai qui a quest'ora?» si meraviglia Stelia.

Dalla porta esce il profumo di sugo a bollire sulla stufa.

«Sono venuto per il signor maresciallo.»

«Dicevo bene io: motivi di servizio. Non ti fai vedere da tre settimane e vieni per motivi di servizio. Sei un bel tipo tu!»

«A quello che sento, ti sei consolata presto.»

«Di' su, Cotigno, non sono micca sposata alla Bemerita io. Non ho micca giurato fedeltà a nessuno io, capito il mio carabiniere? E sono libera di fermarmi con chi mi pare!»

Stelia è una di quelle ragazze bolognesi di poca paura, che dicono ciò che pensano, che sanno di piacere agli uomini, che non nascondono dietro un falso pudore la voglia di fare l'amore. Stelia è una di quelle ragazze bolognesi che se lo può permettere: ha un lavoro fisso in casa della contessa e può mantenersi, ha l'aspetto sano della popolana... Se n'è andata di casa che aveva quattordici anni perché non sopportava come suo padre trattava sua madre e come suo padre le ritirava, ogni settimana e appena rientrava, la paga della contessa.

Unico suo dispiacere, vivere fra questi monti dove la contessa si è ritirata e dove Stelia l'ha seguita. A Bologna ha lasciato molti rimpianti e molti se li è portati alla Mezzacosta.

I primi tempi quando, passato luglio, passato agosto e passato settembre, non si parlava ancora di tornare in città, Stelia chiese:

«Signora contessa, quando torneremo?»

Lo richiese alla prima neve e nella primavera che seguì ottenendo sempre la stessa risposta:

«Non lo so, Stelia, proprio non lo. Stai male qui? Ti manca qualcosa?»

Avrebbe voluto dire: *«Sì, mi manca questo e questo e questo»* ma rispose: «No, signora contessa, non sto male e non mi manca niente, ma la città è un'altra cosa».

Da quella estate ne sono passate altre e Stelia non sa ancora perché la contessa si sia sepolta fra quei boschi. E perché vi abbia sepolto anche lei. Così Stelia cerca di annegare il dispiacere come può. Per esempio con l'appuntato Cotigno. O con Guidotti Libero. Certo il signor maresciallo sarebbe meglio, ma quello non ha occhi per nessuno e sta sempre sulle sue. Forse solo la contessa potrebbe ottenere qualcosa. Almeno da come la guarda. Forse se n'è accorta anche la contessa.

Stelia ci ha provato una volta che lo accompagnava alla porta dopo una delle sue visite alla Mezzacosta, ma lui ha finto di non vedere né il sorriso malizioso né le tette che non ne volevano sapere di restare costrette sotto la leggera camicetta di cotone e premevano per uscire allo scoperto.

L'appuntato Cotigno entra in cucina: «Dov'è la contessa?».

«Le ho appena fatto la puntura e starà tranquilla per un po'» Stelia sorride. «Ci scommetto che la storia del maresciallo è una scusa per venire su a trovarmi.»

Cotigno la lascia nel dubbio. Dice: «Ci vorrebbe un bicchierino per togliermi dalle ossa l'umidità di questo paese» e guarda Stelia che versa. Chiede: «È grave, è grave?».

«È grave cosa?»

«La contessa.»

«È questo che vuol sapere il tuo signor maresciallo? se la contessa è grave? Torna verso sera e così lo chiederai a lei, ti va bene? E io che credevo...»

«No, no, era solo per sapere. Hai parlato di punture...»

«Gliel faccio perché così sta tranquilla per un paio d'ore. Quando ne ha bisogno, ne ha bisogno e non c'è verso.» Beve anche lei, direttamente dalla bottiglia. Poi sorride e guarda Cotigno: «Ti fa schifo se bevo a collo? Bisogna che mi ricordi che ce ne sono rimaste soltanto due».

«Di cosa?»

«Di punture.» Corre alla stufa e rimescola in un tegame. «Bisognerà mandare in città Bartolomeo. Bisognerà mandarlo dal signor avvocato. Allora, si può sapere cosa sei venuto a fare?»

L'appuntato Cotigno non risponde. Scola il bicchierino e finalmente si toglie la mantella e l'appende alla spalliera di una sedia. Poi siede e si versa un altro bicchierino. Dice:

«Buono. Cos'è?»

«Mò sai che non lo so. Ogni tanto ne arriva una cassa che la contessa mi fa mettere in cantina. Guarda cosa c'è scritto sulla bottiglia.»

Cotigno controlla: «Oh, ma questo è cognac francese! di quello buono!».

Stelia copre il tegame e va a mettersi dinanzi a Cotigno. Sorride e la punta del seno si trova esattamente all'altezza del viso del carabiniere e lo sfiora: «Ti piace?» e non si capisce se il cognac o altro. «Se farai il bravo ti porterai via la bottiglia, va bene?»

«Te l'ho detto che sono qui per servizio.»

«E allora sbrigati che non ho tempo da perdere.»

L'appuntato Cotigno si sistema meglio sulla sedia e guarda in viso Stelia. Dice: «Hai saputo di Guidotti Li-



vere, io ho mandato a chiamare il medico condotto. Ho attaccato la cavalla e ho mandato il figlio della Nورا. Speriamo che arrivi presto.» Continua sottovoce, con rispetto come dinanzi a un morto. «Serafina lo ha spogliato, asciugato, messo a letto e coperto con tre panni.»

Il maresciallo afferra le coperte e scopre completamente il vecchio. Che resta immobile e nudo come un verme. Sul corpo nessun segno di ferite. Lo ricopre e: «Ha la pelle dura» dice.

«Avrà pure la pelle dura, ma sono persuaso che se Bastiano tardava due minuti lo ripescavano a valle, contro la chiusa della centrale elettrica.»

«Non ti muovere di qui» ordina il maresciallo all'appuntato. «Non lo perdere d'occhio un momento, capito? È pericoloso e non voglio che sparisca di nuovo, capito?»

«Signorsì signor maresciallo. Sarà fatto signor maresciallo. Non dubitate signor maresciallo.»

Troppe rassicurazioni: «Appuntato Cotigno, ti ci metti anche tu?» grida il maresciallo mentre lascia la stanza.

Per le scale lo raggiunge l'oste: «Io sono persuaso che Bartolomeo non è pericoloso, signor maresciallo. Non ha mai fatto niente di male. Un po' selvatico, questo sì, ma sono persuaso che...».

«Grazie» lo interrompe il maresciallo. E va a sedere al tavolo di Bastiano. «Cos'è successo, di preciso?»

«È successo che stavo tornando al mulino e quando arrivo all'altezza del Mulino Vecchio lo sento gridare. Per fortuna che io ho l'orecchio abituato...»

«Bastiano, voglio sapere solo cosa gli è successo.»

«Se non mi lasciate parlare...» ribatte Bastiano un po' piccato. Ha il vizio di tenerla lunga. «Dunque, arrivo all'altezza del Mulino Vecchio... Sapete, quello che sta proprio sulla riva del fiume e che i miei hanno ab-

bandonato quando si sono trasferiti al Mulino Nuovo...»

«Ho capito, ho capito, non raccontarmi la storia della tua famiglia. Vai avanti per dio!»

«All'altezza del Mulino Vecchio sento qualcuno che grida e corro a vedere. Era dentro il fiume e si teneva a galla aggrappato a uno stropello...»

«Parla italiano! Cos'è uno stropello?»

«Come lo chiamate, voi? Un ramo di quelli che nascono sulla riva del fiume e che servono per fare i cestini...»

«Va bene, un giunco. Allora?»

«Lo stropello... Il giunco avrebbe tenuto ancora per poco che la corrente lo stava ormai sradicando. L'ho tirato su e ho fatto una fatica da bestia. Non pare, ma pesa, quell'accidente di vecchio!»

«E com'è caduto nel fiume?»

«Me lo ha detto, sì. Mentre lo trasportavo in paese sul carro. Mi ha detto che attraversava il fiume e che è scivolato su un sasso. *"Ma come ti viene in mente? E dire che sei uno di qui e lo sai che attraversare di questa stagione è da matti"* gli ho fatto. Mi ha risposto: *"Cosa vuoi che ti dica, per la tua madonna, Bastiano! Lassù non avevo più niente da mangiare e dovevo per forza tornare alla Mezzacosta a prendere qualcosa. O attraversare il fiume o morire di fame"*.»

«Lassù? Dove?»

«Oh signor maresciallo, lo sanno tutti: alla Buca del Diavolo, no?» Con Bastiano ci vuole pazienza e lasciarlo parlare se si vuole sapere i fatti e come si sono svolti. «Lo sanno tutti che quando Bartolomeo della Mezzacosta è stanco di servire la contessa e vuole restare solo a pensare ai fatti suoi, va a nascondersi nella Buca del Diavolo. Lì di sicuro nessuno lo va a disturbare.»

La Buca del Diavolo è dall'altra parte dell'acqua, a metà del monte, poco oltre l'oratorio di don Santino e